

Bari *Cultura*

L'ANALISI

Don Benedetto Il realismo politico nell'opera di Croce

Lo storico, in cattedra all'Università per stranieri di Perugia, anticipa i contenuti del suo intervento al convegno da domani a UniBa: al centro le contraddizioni nel pensiero del filosofo napoletano

di Salvatore Cingari



Negli anni della Grande Guerra Benedetto Croce enfatizza la politica come forza e lo stato come potenza rispetto alla connessione con la morale. La valorizzazione della politica come forza lo spinge anche a difendere la cultura tedesca dalla germanofobia dilagante dopo lo scoppio del conflitto, dato che in questa vedeva sfavillare un'idea di "unità sociale" coniugata alla modernizzazione, una *Kultur* non ancora intaccata dall'edonismo anglo-francese e, appunto, l'idea dello stato come potenza.

Le accuse all'esercito tedesco di aver distrutto opere d'arte o aver violato i diritti della popolazione civile, rivelavano per Croce un fondo propagandistico: non si dava infatti, a suo avviso, una guerra giusta portata avanti per motivi "ideali", ma sempre guerre di interessi. Non erano da contestare, peraltro, soltanto le visioni umanitarie e pacifiste, ma anche l'imperialismo, velleitario e parimenti astratto. Lo stesso nazionalismo, scriverà a Francesco Coppola, inizierà a interessarlo quando abbandonerà la retorica a sfocio dannunziano per prendere la via più realistica della rivista *Politica*, a cui per breve tempo, infatti, collaborò (1919), nel tornante cronologico di

massima torsione conservatrice del suo posizionamento politico.

Per Croce non c'è conflitto fra etica dell'intenzione ed etica della responsabilità. I mezzi utilizzati per la salvezza della patria non possono essere giudicati allo stesso modo che se servissero per motivi personali. Il fine non giustifica il mezzo, perché il mezzo è il dato e il fine è il voluto che si giustifica in se stesso. In questa interpretazione di Machiavelli che viene distinto dal machiavellismo deterioro, c'è da un lato il rifiuto del moralismo antipolitico ma c'è anche quello di una politica spregiudicata sul tipo di quella perseguita dal fascismo nella sua ascesa al potere. Un eclatante banco di prova di tale approccio teorico - come vedremo, però, non privo di interne vulnerabilità - fu il delitto Matteotti. Ho avuto già modo di sottolineare (*Dietro l'autonarrazione. Benedetto Croce fra Stato liberale e Stato democratico*, Mimesis, 2019) come *Politica in nuce* del 1924 sia da leggere come il tentativo di interpretare il fascismo attraverso Machiavelli: come enfasi, cioè, sui diritti della forza contro le spinte antagonistiche del socialismo e la cedevolezza dei liberali troppo spesso condizionati da ideologie democratiche. In tal senso per Volpe Croce ebbe un ruolo importante nell'alimentare aspetti della mentalità dei giovani all'inizio del ventennio. Nella prima edizione di

Politica in nuce, uscita poco prima dei tragici fatti sfociati con l'assassinio del leader socialista, nel primo paragrafo intitolato al "senso politico", si sosteneva l'impossibilità di un dualismo fra morale pubblica e morale privata. Per la salvezza dello Stato non si poteva mancare alla fede data e compiere assassinamenti, malvagità o simili "briconate", solo che poi il filosofo scriveva anche che se si giudicava necessario compiere un assassinio, appunto, per la salvezza della patria, esso non era più considerabile tale. Nell'edizione del '31 viene tolto "assassinamenti" e in una parentesi si specifica che i delitti son necessari ma non a fini personali e per soddisfare la propria sete di potere. Qui, assieme al passaggio all'antifascismo, è anche chiara la fragilità di un impianto che può essere piegato in qualsiasi direzione, potendosi ad esempio ammantare il tornaconto personale dell'ideale supremo della salvezza della patria. Per gli stessi fascisti il delitto Matteotti poteva rientrare nelle azioni lecite dal punto di vista dell'etica della responsabilità.

Quando in *Politica in nuce* Croce parla delle violazioni morali come il non tenere fede a un patto, risuonava certamente, in lui, un episodio fondamentale del suo immaginario storico e civile e cioè la rottura dei patti con cui il cardinale Ruffo masacrò i patrioti napoletani suoi pri-

gionieri nel 1799. È interessante che nel testo del 1887 sulla Pimentel egli considerasse spregevole l'atto non tanto in sé quanto per il sentimento sadico con cui fu compiuto, mentre nel 1896, forse anche a seguito di un carteggio con D'Ancona al tempo del saggio sulla Pimentel, sosteneva che la violazione di quel patto violava il diritto come sfera morale universale. Nel saggio del 1914 su astrattismo e materialismo politici, invece, tornava alle tesi del 1887, criticando Bismark non per la falsificazione del dispaccio di Ems ma per il compiacimento con cui narrò la frode. Il 1896 era in effetti il momento in cui interpretava il marxismo in senso - diremmo - kantiano (oggi potremmo dire: normativo), mentre nel 1914 era rientrato nella dimensione moderata e quindi più realpolitica del 1887.

Sarà il consolidarsi della dittatura fascista - con il suo passaggio all'antifascismo - e poi l'avvento del nazismo, a far concentrare Croce più sul momento del trascendimento etico della politica che su quello della sua autonomia. La stessa Seconda Guerra mondiale diventa non più guerra di interessi, ma di ideali, in cui ormai - in un turbine di angoscia - non gli è più possibile augurarsi la vittoria del proprio paese. È molto interessante come il filosofo, però, nel nuovo dopoguerra, riprenda gli accenti realpolitici del tempo della

Grande Guerra. La sua contrarietà ai trattati di pace con il sacrificio delle colonie, lo portano a riattivare la critica nei confronti della tendenza anglosassone di ammantare di valore ideale le guerre nascondendo il proprio interesse particolare. Anche i tribunali per i crimini di guerra non sono sostenibili a suo parere, dato che attribuiscono ad una delle parti un crisma di superiorità morale che non può essere rivendicata da nessuno.

Tale decostruzione crociana del discorso democratico riprende la critica di tre decenni prima nei confronti dell'interventismo democratico e della tedescofobia e riveste una indubbia attualità, potendosi applicare direttamente all'ideologia odierna dell'esportazione della democrazia e della demonizzazione del nemico geopolitico in quanto portatore di un'ideologia autoritaria. D'altra parte, però, questa polemica svelava ancora una volta come dietro l'argomentazione realpolitica si nascondesse anche il patriottismo ottocentesco del filosofo. A fronte del patriottismo inglese, infatti, Croce - con ben minore realismo che per la questione dei trattati - parlava della missione civilizzatrice italiana in Africa e del volto non imperialistico del nostro colonialismo: insomma una sublimazione filosofica del mito del bravo italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LUCI E SUONI D'ARTISTA

ACCENSIONE 7 DICEMBRE ORE 20,30 · FINO AL 7 GENNAIO 2023 · RUVO DI PUGLIA



In collaborazione con



◀ **Il filosofo**
Un celebre ritratto di Benedetto Croce (1866-1952) al lavoro nel suo studio a Napoli

Auguriamo nuova vita e nuovo pubblico ad un cult book della letteratura industriale (*Tuta blu. Ire, ricordi e sogni di un operaio del sud* di Tommaso Di Ciaula) da poco tornato in libreria, arricchito da lettere, immagini e documenti. Ne riparlamo per suscitare attenzione attorno ad un genere letterario, comunque utile a dare centralità ai fenomeni sociali di cui si occupa. Certo, alla narrazione letteraria non si può chiedere di dire la verità: per sua stessa natura, essa quando interroga il mondo, sempre lo trasfigura. Ciò nulla toglie all'efficacia con cui opere come *Tuta blu* hanno saputo descrivere e, soprattutto, analizzare la realtà del lavoro.

Basti pensare all'antico tema su cui si è fermata e formata la letteratura sul lavoro: gli infortuni. Nella celebre novella di Verga, è un infortunio sul lavoro quello di *Rosso Malpelo*, come pure di suo padre, Mastro Misciu, mentre per l'amico Ranocchio si può parlare di malattia professionale. Ma quei personaggi si limitavano ad imprecare per il loro destino di vinti, che accettavano come implacabile condanna. Viceversa, il protagonista di *Tuta blu*, che non è un personaggio letterario, ma un operaio-scrittore, è capace di indagare le cause e proporre le soluzioni ai problemi del lavoro. Sa spiegare perfettamente perché gli infortuni avvengono: ritmi di lavoro impossibili, turni notturni, scarsa manutenzione dovuta all'esigenza di evitare il fermo-macchine, mobilità professionale senza adeguata formazione, ecc. E ha anche capito come la questione ambientale in fabbrica sia solo una parte della ben più ampia questione dell'ambiente in generale. In quegli anni, non era scontato che il punto di vista operaio denunciasse l'espansione delle fabbriche a danno delle campagne, la cementificazione delle coste, lo sviluppo forzato e l'imbruttimento osceno delle periferie urbane del Mezzogiorno: una transizione alla modernità tanto rimandata quanto arrivata troppo in fretta.

Per Di Ciaula il rimpianto della società contadina non resta confinato in un *topos* letterario e non è passivamente nostalgico, ma si fa strumento di interrogazione politica. Quelli erano ancora gli anni in cui lo sforzo produttivistico



◀ **In fabbrica**
Un ritratto di Tommaso Di Ciaula quando era ancora una tuta blu al Nuovo Pignone

Il giuslavorista domani all'ex Palaposte

Letteratura e lavoro: l'intreccio di "Tuta blu"

di Roberto Voza

che animava i deliri dell'*homo faber* (per dirla con Marco Revelli), impediva di accorgersi della scomparsa delle lucciole (per dirla con Pasolini). Queste considerazioni si associano a temi classici per la letteratura industriale: in primis, l'alienazione, di cui il *Memoriale* di Paolo Volponi (1962) è stato il romanzo per antonomasia. L'alienazione è vista - anche da Di Ciaula - come conseguenza della frantumazione in una catena di gesti ripetitivi e meccanici, che trasformano le persone in appendici delle macchine. Rispetto al *Memoriale* di Volponi nella letteratura di Tommaso Di Ciaula, c'è dell'altro. O meglio, c'è qualcosa che manca. L'industria di Volponi si muoveva tra alienazione e speranza, confidando nelle potenzialità liberatorie del progresso. Non a caso, in una lettera inviata a Di Ciaula nel 1976, Volponi gli confessa di aver creduto "nella cultura della fabbrica come esemplare", aggiungendo di cre-

dere ancora "nell'industria come moltiplicatore di beni", purché prima "liberata dagli attuali poteri e poi guidata da un prioritario disegno politico". La grande fabbrica di Volponi era ancora quella taylor-fordista, che non permetteva identificazione e riconoscimento professionale, ma - al contempo - concedeva identità e certezze. Invece, con Di Ciaula siamo ormai al crepuscolo di quel modello di fabbrica e del lavoro come ideologia, per riprendere lo straordinario titolo di un libro di Aris Accornero.

Ma la parte più eretica di *Tuta blu* è quella dedicata al sindacato. In verità, Di Ciaula non aveva smesso di credere nella solidarietà di gruppo, di un gruppo sociale che acquista coscienza di sé, non si limita più a soffrire: il tema dominante di un classico della letteratura operaia, *Metello* di Vasco Pratolini (1955). Ma viveva con sofferenza il distacco da un sindacato in cui non si riconosceva pienamente. E, in fondo, non credeva più allo stesso mito della classe operaia, ormai divenuta "buona come la cioccolata". Dopo qualche tempo, si affaccerà una fase nuova, identificata attraverso l'immagine del post (post-moderno, post-industriale, post-fordista): un prefisso - diceva Ulrich Beck - che rinvia ad "un 'oltre' che non sa nominare". Della crisi della società fordista si accorgerà subito anche la letteratura: basti pensare a *La dismissione* di Ermanno Rea (2002).

E poi irruppe la stagione (e la letteratura) della precarietà: ne sono qualche testimonianza (perdonate tante omissioni) titoli come *Vita precaria e amore eterno* di Mario Desiati (2006), *Mi spezzo ma non m'impiego* di Andrea Bajani (2006), *Mi chiamo Roberta, ho 40 anni, guadagno 250 euro al mese* di Aldo Nove (2006), *Il mondo deve sapere* di Michela Murgia (2006) e, per tornare ad autori pugliesi, *Occidente per principianti* di Nicola Lagioia (2004) e *Nicola Rubino è entrato in fabbrica* di Francesco Dezio (2004). È una letteratura un po' di denuncia un po' di testimonianza, che assembla frammenti di storie individuali poggiate sulle sabbie mobili dell'insicurezza, concentrate su un presente irrelato e istantaneo. "Si sta come / d'autunno / sugli alberi / le foglie", avrebbe detto Giuseppe Ungaretti. Chissà che non tocchi a un rider scrivere il prossimo best-seller.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nell'Aula magna Purgatori e Canfora fra i relatori attesi



◀ **Lo storico**
Salvatore Cingari, ordinario a Perugia

"Realismo politico e sua ricezione" è il titolo e tema del convegno in programma da domani all'aula magna dell'Ateneo barese. Ad aprire i lavori, coordinati dal grecista Giorgio Ieranò, sarà alle 15,30 il giornalista Andrea Purgatori che interverrà sulla strage di Ustica. Fra gli altri relatori della prima giornata Luciano Canfora che parlerà sul tema "Una storiografia «realistica». L'indomani i lavori riprenderanno alle 9,30 con gli interventi, tra gli altri, di Salvatore Cingari, storico delle Dottrine politiche, su "Benedetto Croce e il realismo politico" e della grecista Olimpia Imperio di UniBa su "Politica e tragedia: i rapporti di forza nel finale dell'Aiace sofocleo". Info su uniba.it.

Il talk

Di Ciaula, il ritorno all'aula Leogrande

Nell'aula Leogrande del centro polifunzionale degli studenti (ex palazzo delle Poste) a Bari, domani alle 17,30, sarà presentata la nuova edizione di *Tuta blu* di Tommaso Di Ciaula (Alegre). Intervengono



l'italianista Lea Durante e il giuslavorista Roberto Voza (foto) di Uniba con Andrea Lovato, direttore del dipartimento di Giurisprudenza e Nicola Signorile (Anpi Bari). Modera il talk, a ingresso libero, il giornalista di *Repubblica* Antonio Di Giacomo, letture a cura dell'attore Vito Signorile.

Concediti una squisita cena o un pranzo domenicale dello Chef Antonio Capoccello, premiato "Chef emergente dell'anno 2022". La cucina creativa, saprà viziare il vostro palato. Prenota il tuo tavolo: bookatable@palazzotafuri.com o trascorri un weekend gourmet godendo non solo della cucina, ma anche della bellezza di una suite, oltre che della rilassante spa.

CUCINA GOURMET IN UN PALAZZO DEL '700 NEL CUORE DI NARDÒ

PALAZZO TAFURI

Via G. Zuccaro 36 · Nardò (LE) · T +39 0833 182 4099 · palazzotafuri.com